

La ristampa delle opere di Veraldi

Detectives per caso e assassini professionisti

di Marco Vitale

Attilio Veraldi

LA MAZZETTA

pp. 238, € 9,

Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

Attilio Veraldi

UOMO DI CONSEGUENZA

pp. 213, € 9,

Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

Attilio Veraldi

NASO DI CANE

pp. 286, € 9,

Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

Attilio Veraldi

L'AMICA DEGLI AMICI

pp. 292, € 9,

Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2003

Nell'ambito della grande fortuna di pubblico e di critica che la letteratura poliziesca, un tempo confinata in collane specializzate e "minori", sta conoscendo oggi nel nostro paese, non è raro imbattersi in discussioni volte a stabilire, per quel tanto o poco che valga un simile esercizio, chi sia o sia stato il "miglior giallista italiano". Chi scrive rinuncia volentieri a esprimersi su questo punto, ma trovandosi a discorrere dei romanzi del napoletano Attilio Veraldi (1925-1999), autore cui talvolta quella palma è toccata, segnalerà almeno il merito dell'editore Avagliano che ne sta ristampando l'opera narrativa in una nuova e bella serie tascabile. E che Veraldi sia autore interessante e robusto lo si può comprendere anche solo leggendo le introduzioni ai singoli suoi romanzi, in cui a opera di importanti scrittori è dato cogliere interpretazioni anche piuttosto distanti dello stesso mondo poetico, come avviene in presenza di una materia ricca e non statica e talora – perché no? – contraddittoria. A questo modo un Veraldi antesignano, e forse più consoni interprete in Italia dell'*hard boiled*, come generalmente è considerato, può solo fungere da utile punto di partenza.

Attilio Veraldi esordì tardi nella narrativa, lo ricorda Ernesto Ferrero nella sua introduzione alla *Mazzetta* (1976), dopo un lungo apprendistato come traduttore non solo dall'inglese, ma dalle lingue scandinave, perfezionate nel corso di un soggiorno in Svezia, una fra le tante stazioni di un'esistenza girovaga che lo portò a vivere a Londra e a New York, a Milano e nel Centroamerica esercitando i più vari mestieri. Se rimanere o meno a Napoli fu dunque un nodo, così comune a tanti intellettuali napoletani della sua generazione, che risolse assai giovane partendo e una volta per sempre, non di meno Napoli diverrà lo scenario favo-

rito di tutta la sua opera, meglio, il suo tema di fondo. Uno scenario e un tema la cui messa a fuoco fu lenta, filtrata dalla frequentazione dei classici del noir, quei Chandler e Hammett, di cui diede numerose e apprezzate versioni, che permisero a un editore della statura di Mario Spagnol di intuire la fisionomia dello scrittore. Fu infatti dietro invito dell'allora direttore editoriale della Rizzoli che Veraldi, ormai cinquantenne, pose mano al suo primo romanzo, quella *Mazzetta* che ebbe in Oreste del Buono il primo ed entusiasta lettore e presto un successo di pubblico lusinghiero, una riduzione cinematografica con attori del calibro di Paolo Stoppa e Ugo Tognazzi...

La *mazzetta* è con ogni probabilità il romanzo di Veraldi in cui più forte si fa sentire l'influenza americana, nel ritmo, nei dialoghi, e nel tono della voce narrante, che evidenziano la consuetudine e assimilazione in profondità del modello, ma anche nella sorprendente raffigurazione di una Napoli notturna e autunnale, lontana da ogni fastidioso stereotipo e percorsa a grande velocità (proprio così) lungo le sue strade collinari peri-

colosamente, più che pittorescamente, scoscese e a precipizio sul mare. A ben vedere, tuttavia, quella voce fuori campo, quel personaggio veloce con la sua automobile e protagonista riluttante della storia corrispondono a uno strano tipo di investigatore. È un "detective per caso", Sasà Iovine, un piccolo commercialista dedito ad aggiustare faccende di ogni tipo per conto di loschi personaggi (in altri tempi si sarebbe detto un sensale) sperandone invano un guadagno che gli permetta di avviare un'attività più rispettabile. La vera posta in gioco per lui non è sicuramente la ricerca della verità o la soluzione di un mistero, ma la cospicua "mazzetta" promessagli da un camorrista la cui figlia è scomparsa insieme a un plico di documenti che scottano. Per la *mazzetta* Sasà è disposto a tutto, anche a rischiare un disperato doppio gioco tra clan rivali ingannandoli entrambi, come a ingannare il tenace commissario Assenza della squadra mobile: è "un pensatore (...) costretto a fare l'inquisitore". E ingannerà i commissari Induno e Venuto nel successivo *Uomo di conseguenza* (1978). Lungi da lui l'idea di fornire a Venuto le prove che inse-

gue da anni per incastrare un criminale matricolato. E le prove sarebbero a portata di mano, in un piccolo traffico di quadri falsi, la classica buccia di banana per il potente e inafferrabile ingegnere Jounod.

C'è qualcosa di infantile nel cinismo di Sasà, nel suo essere costantemente in balia di eventi più grandi di lui, nella determinazione a inseguire un obiettivo destinato ogni volta a sfuggirgli. Questo per dire come solo accennando alle caratteristiche del suo personaggio sia possibile cogliere lo scarto dal modello fin dal bellissimo romanzo di esordio. E si potrebbe anche far cenno al linguaggio, ai sobri innesti vernacoli in una prosa spoglia e "funzionale", o al gusto della descrizione che prende talvolta la mano: penso ad esempio alla luce caravaggesca che avvolge la casetta dei due anziani custodi della villa del camorrista, sulle pendici del Faito. O ancora, nel romanzo successivo, all'immagine tutt'altro che coloristica di un vicolo dietro piazza Mercato, al momento che la folla raccolta intorno al luogo del delitto diviene, come al mutare improvviso del vento, un mare limaccioso in cui Sasà sta per perdere piede. E fa tornare alla mente il riflesso della plebe nello sguardo atterrito dei giacobini napoletani, in una scena notturna del capolavoro di Enzo Striano, *Il resto di niente*, che è tra i meriti di Avagliano aver riproposto alcuni anni or sono.

L'impianto dei romanzi di Veraldi tende in ogni caso a complicarsi, allontanandosi con gli anni dalla linearità iniziale in virtù di un elaborato montaggio pieno di diversivi, digressioni, veri e propri racconti all'interno del flusso narrativo. Intanto viene precisandosi l'amara portata del discorso civile, come risulterà in tutta evidenza nel successivo *Naso di cane*, pubblicato per la prima volta da Mondadori nel 1982. In mezzo, a fare da spartiacque nella storia napoletana di quei decenni, il terremoto del 1980 e l'ancor più devastante post-terremoto, segnato dalle estese collusioni tra pubblici poteri e malavita, frattanto dilaniata in una guerra per bande che lasciava sul terreno oltre mille morti. Un degrado civile, come si capisce, di proporzioni enormi, la cui influenza è tangibile nei successivi romanzi di Veraldi, venendo a costituire l'argomento.

Naso di cane è l'agghiacciante referto di una città in ostaggio della camorra, priva di anticorpi in dosi apprezzabili come di zone franche: non c'è altra verità da scoprire che questa. L'omonimo protagonista è un assassino indipendente e la sua "professionalità", per usare una parola venuta di moda proprio allora, gli permette di lavorare per diversi clan, anche ferocemente avversi, cosa che costituisce il suo maggior titolo di vanto e la ragione stessa che lo perderà. E la ferocia, descritta appieno nella sua insensatezza, appare ormai deriva senza ritorno; il commissario Corrado Apicella, che incarna una positività amara e tenace, è il primo a rendersene conto, come a intuirlo sono le figure femminili del dramma, uniche portatrici di un qualche motivo di umanità fra tanta desolazione. Così la giovane prostituta Rosa che aiuta "Naso di cane" ferito nella sua fuga, e Carmela, "ragazza di falò" a uno svincolo della Domiziana, che dà riparo a entrambi in un fatiscente alloggio di Scampia, rione più noto come "167", dal numero della legge che ne dispose l'attuazione. E così infine anche "donna Patrizia", moglie infedele del boss Ammirato che Apicella insegue fino a New York nel successivo *L'amica degli amici* (1984), quando anche la fosca Napoli di quegli anni torna, se pure fuggacemente, a rischiararsi della nostalgia di una donna ormai sola incontro al suo destino.

marcovitale2001@yahoo.it

M. Vitale è traduttore,
poeta e scrittore

Il brocardo di Marotta

di Vincenzo Aiello

Antonella Cilento

NON È IL PARADISO

pp. 190, € 12,50, Sironi, Milano 2003

La napoletana Antonella Cilento sorprende un po' tutti e dopo i romanzi *Il cielo capovolto* (Avagliano, 2000) e *Una lunga notte* (Guanda, 2003) dà alle stampe *Non è il paradiso* (nella collana "Indicativo presente" di Sironi), un testo che è anche e soprattutto un racconto ma che ibrida i registri classici del saggio con gli effetti del pamphlet. L'oggetto di questa narrazione è l'asfittica vita culturale partenopea e i suoi riti formalistici. Per descriverla Cilento si serve, affiancandolo alla protagonista Eva – trasparente alter ego dell'autrice – di un escamotage narrativo: Riavulone, bonario capro locale. Eva svolge le sue attività – narratrice, gerente di una scuola di scrittura creativa – cercando di andare al di là delle contingenze occasionali: strutturando il suo impegno nel tempo così come ogni industria fa con una progettazione e una pianificazione. Ma le regole di mercato nel fare cultura a Napoli non funzionano e tra convegni, premi letterari, presentazioni di libri, mostre d'arte, scuole di scrittura, cene tra scrittori, la napoletana atipica Eva si scontra con i nuovi modi imperiali del *new neapolitan style*. In sostanza anche nell'attività culturale Napoli rincorre le lusinghe del Potere.

L'opera dell'autrice non è un *unicum* nella tradizione letteraria napoletana. Molti critici

hanno visto – per lo sguardo dal di dentro – parentele d'occhio letterario con la compianta – ora – ma vituperata, in vita, Annamaria Ortese e con il suo reportage narrativo *ante litteram* *Il mare non bagna Napoli*.

In alcuni tratti il gusto narrativo del lettore allenato riconosce simbiosi letterarie con *l'Armonia perduta* di La Capria. Chi scrive pensa che il lavoro di Cilento sia avvicinato più a opere del secondo Eduardo come *Gli esami non finiscono mai*. Ma al di là del dato che l'autrice fa alle volte i nomi e i cognomi reali dell'odierna temperie partenopea resta nel lettore la leggerezza del narrato che neanche la materia corrosiva – raccontare il presente e le sue ipocrisie – riesce a fare degenerare in un puro esercizio di rancore personale. Ancora una volta viene in soccorso il brocardo letterario più famoso di Peppino Marotta, "non mi vergogno di riesumare queste cose; i narratori oggi debbono ritrovare

il coraggio dei fatti o andarsene al diavolo come ogni altra splendida superfluità" (*L'Oro di Napoli*).

Alla fine voglio ricordare una curiosa comunanza di immagini con un pensiero di Pasquale Prunas ex direttore della rivista "Sud" – coeva al Politecnico di Vittorini – che nel descrivere Napoli dice che è abitata da uomini "diabolici che anelano al purgatorio ignari come sono della stessa idea di paradiso". Perché Cilento quasi cinquant'anni dopo giunge al suo stesso verdetto in un contesto che dire cambiato è poco e riferendosi a campi come quello culturale dove dovrebbero albergare altre tipologie di persone?



Esorcismi

L'editore Avagliano inaugura la nuova collana Il Minotauro con un saggio, in parte storico e in parte di ricerca sul campo, di Domenico Scafoglio e Simona De Luna, *La possessione diabolica*, pp. 382, € 19,50. È un corposo lavoro, corredato delle dovute bibliografie e di una ventina di "memorie della gente" e "autobiografie di posseduti". La struttura d'appoggio è il Laboratorio Antropologico dell'Università di Salerno.